



ROSSO DI SERA



Periodico fondato nel settembre del 1997 dal Partito della Rifondazione Comunista/Sinistra Europea - Santa Fiora-Amiata GR

Edizione del 31/03/2025

N° 330

Fotocopiato in proprio

SCIENZIATI CONTRO IL RIARMO UN MANIFESTO

Come scienziati – molti di noi impegnati in campi in cui si sviluppano tecnologie militari – come intellettuali, come cittadini consapevoli dei rischi globali attuali, crediamo che oggi sia un obbligo morale e civico per ogni persona di buona volontà alzare la voce contro l'appello a una militarizzazione europea, e sollecitare il dialogo, la tolleranza e la diplomazia. Una militarizzazione improvvisa non preserva la pace; conduce alla guerra.

I nostri leader politici affermano di essere pronti a combattere per difendere i presunti valori occidentali che ritengono in pericolo; sono pronti a difendere il valore universale della vita umana? I conflitti in tutto il mondo sono in aumento. Secondo le Nazioni Unite (2023), un quarto dell'umanità vive in aree colpite da conflitti armati. La guerra tra Russia e Ucraina, sovvenzionata dai paesi della NATO con la giustificazione di "difendere i principi", ha lasciato dietro di sé circa un milione di vittime. Il rischio di genocidio dei palestinesi da parte dell'esercito israeliano, sostenuto dall'Occidente globale, è stato riconosciuto dalla Corte Internazionale di Giustizia. Guerre brutali si stanno svolgendo in Africa, come in Sudan o nella Repubblica Democratica del Congo, alimentate dagli interessi per le risorse minerarie africane. La "Doomsday Clock del Bulletin of the Atomic Scientists", che quantifica i rischi di una catastrofe nucleare globale, non ha mai registrato un rischio così alto come oggi.

Spaventata dall'attacco russo all'Ucraina e dal recente riposizionamento degli Stati Uniti, l'Europa si sente messa da parte e teme che la sua pace e prosperità possano essere a rischio. I politici stanno reagendo in modo miope con un appello a mobilitare, su scala continentale, una quantità colossale di risorse per produrre più strumenti di morte e distruzione.

>>>>>>>>>>

Segue a Pag. 2

NEL MONDO CHE AMA GLI EROI HOSSAM È INVISIBILE

Durante l'eccidio che da diciotto mesi Israele compie a Gaza, al di là dei numeri mostruosi, non sono mancate storie di uomini e donne i cui volti sono perlopiù ignoti nel nostro Occidente, tanto propenso a «eroizzare» l'individuo. Chi saprebbe dire qualcosa per esempio di Hind Rajab, la bambina di sei anni che, dalla sua auto zeppa di familiari uccisi, chiese aiuto e, mentre l'ambulanza arrivava, fu crivellata di colpi assieme ai paramedici in soccorso? Eppure la fotografia che della piccola ha circolato racconta un sorriso straziante e da sola potrebbe commuovere chiunque, anche chi non ne sapesse le vicende.

E chi saprebbe dire qualcosa, invece, del dottor Hussam Abu Safiya, pediatra, direttore del Kamal Adwan Hospital, rimasto fino all'ultimo a curare i suoi pazienti e infine arrestato, torturato e detenuto da tre mesi? E dire che c'è una fotografia che lo ritrae nel suo camice bianco, di spalle, solo e fiero, tra le macerie dell'ospedale, come se volesse cercare di dare ancora un senso al suo mestiere. Si tratta di un'immagine iconica, della stessa portata di quella famosa di Tiananmen e avrebbe campeggiato sulle copertine di tutti i giornali se non provenisse da Gaza.

Sono solo due esempi tra molti. L'Occidente, il nostro mondo, tanto capace di dare un senso paradigmatico a storie individuali, sa anche quando coprirle con un velo di oblio, queste storie. Non è difficile capirne il motivo. Siamo noi, tutti noi, con il nostro silenzio, a rendere possibile un massacro immondo, dopo il quale nulla sarà più lo stesso, a prescindere dal modo e dal tempo in cui finirà.

In questi giorni, però, due fatti decisivi rischiano di mettere in crisi il sistema di oblio a cui ci siamo consegnati. Innanzitutto il tentato linciaggio e l'arresto (estraendolo da un'ambulanza) di Hamdan Ballal, co-regista di *No Other Land* (acclamato film israelopalestinese vincitore di un Oscar), ha mostrato la strada. Hamdan Ballal, infatti, è stato immediatamente rilasciato. Sappiamo che questo non sarebbe mai accaduto se il suo nome e il suo volto non fossero finiti su tutte le prime pagine dei giornali. Quando è troppo è troppo. La vergogna, l'onta, il pubblico disprezzo sono pericoli da cui guardarsi. E il fermo senza alcun capo di accusa, la cosiddetta «detenzione amministrativa» di cui Israele fa uso indiscriminato, sarebbe durato chissà quanto anche per lui, come per infiniti casi di cui siamo o meno al corrente.

Matteo Nucci, da il manifesto del 27/03/2025

>>>>>>>>>>

Segue a Pag. 3

>>>>>>>>>> Segue da Pag. 1



A conferma di quanto l'individuo e quello che rappresenta possano fare la differenza in un momento come questo e a conferma di quanto sia importante per gli aggressori consegnare all'oblio le vite (e in molti casi, purtroppo, le morti) di persone che con la loro storia racconterebbero, senza doverlo spiegare, l'orrore dell'ecidio infinito.

Ma, proprio mentre festeggiavamo un lieto fine, abbiamo dovuto assistere all'assassinio di un ragazzo che, per chi segue queste vicende, è diventato noto e rispettato. Il suo nome è Hossam Shabat. Ha vissuto ventitré anni. Ma negli ultimi diciotto mesi è diventato quello che era, realizzando la sua umanità.

Giornalista per *Al Jazeera* da Gaza Nord, un sorriso pieno di vita in ogni circostanza non per evitare il dramma ma per guardare al futuro,

Hossam Shabat è stato ucciso deliberatamente (l'assassinio confermato dall'esercito israeliano che lo riteneva legato a Hamas).

La sua colpa? Fare fino in fondo e senza risparmiarsi il mestiere a volte più bello, ma certo più difficile del mondo, perlomeno in circostanze come quelle in cui lo ha fatto Shabat.

Il suo nome va a iscriversi nella lista dei 208 giornalisti uccisi a Gaza, un numero sconvolgente e unico.

Shabat, però, ha saputo anche fare delle proprie vicende un modello. Amatissimo per la sua disponibilità all'aiuto, e soprattutto per essere rimasto a Gaza Nord anche nelle condizioni più impossibili, ha lasciato un vero e proprio testamento spirituale, parole che sono state pubblicate subito dopo la sua morte e che chiunque, non solo chi fa il giornalista, dovrebbe imparare a memoria.

«Se state leggendo queste righe significa che sono stato ucciso dalle forze di occupazione israeliane. Quando tutto questo è iniziato avevo solo 21 anni e ero uno studente con i sogni di chiunque altro. Negli ultimi 18 mesi ho dedicato ogni momento della mia vita alla mia gente. Ho documentato gli orrori a Gaza Nord minuto dopo minuto, pur di mostrare al mondo la verità che si è cercato di seppellire. Ho dormito per terra, nelle scuole, in tenda, ovunque potessi. Ogni giorno è stata una battaglia per la sopravvivenza. Ho sofferto la fame per mesi, eppure non ho mai lasciato la mia gente. Ho compiuto il mio dovere di giornalista. Ho rischiato tutto pur di raccontare la verità e ora infine riposo, un riposo che non ho mai conosciuto nei passati 18 mesi. Ho fatto questo con fede nella causa palestinese. Credo che questa terra sia nostra e che il più grande onore della mia vita sia morire in sua difesa e al servizio della mia gente. Vi chiedo ora: non smettete di parlare di Gaza. Non lasciate che il mondo si volti dall'altra parte. Continuate a lottare, continuate a raccontare le nostre storie. Finché la Palestina sarà libera».

Sono parole così semplici e vere, orgogliose e chiare, che nulla ora riesce a fermarle. Attraversano l'etere. Rimbalzano nella rete globale. «Volano», fino a commuovere e colpire. E forse è arrivato il momento, per chi ha sempre creduto sinceramente nelle grandi conquiste del nostro Occidente, di sottrarle all'oblio che tutto fagocita.

Pur di dire cose semplici – da difendere davvero con i denti contro qualsiasi "nemico".

Perché non si bombardano gli ospedali, non si ammazzano medici e infermieri, non si colpiscono civili e, men che meno, i bambini. A Gaza ne sono morti quasi mille che non avevano neppure compiuto un anno. Di loro nessuna storia individuale potrà mai raccontare nulla.

Matteo Nucci, da il manifesto del 27/03/2025

AL TAVOLO DELLA PACE NON SIEDE L'UNIONE EUROPEA

“Io ho solo bisogno di avere alcune migliaia di morti per sedermi al tavolo della pace accanto ai vincitori”. Secondo il maresciallo Badoglio, nel giugno 1940 Mussolini gli avrebbe spiegato con queste parole la decisione di entrare nella Seconda guerra mondiale.

L'esigenza di sedersi al tavolo dei vincitori è una costante, che ritroviamo sotto forme modificate, tra le pagine della storia, in situazioni e fasi temporali diverse; fu così anche nel risorgimento con Cavour che seguì Francia e Gran Bretagna nella guerra di Crimea nel 1853 con un drappello di bersaglieri contro lo Zar di tutte le Russie, una mossa propedeutica che permise all'Italia al tavolo della pace di poter essere presa in considerazione la nostra indipendenza dall'Austria imperiale. Oggi questa esigenza di sedersi al tavolo delle trattative, ad esempio, si palesa e si spalanca tragicamente ed in modo inverosimile sotto i nostri occhi, dentro i nostri giorni, ed occupa ed inficia la nostra esistenza terrena e quotidiana, insomma è la nostra estrema attualità: lo vediamo negli atti compiuti dalla commissione europea a guida della signora Von der Leyen, nell'approdo che le istituzioni europee hanno raggiunto, nei lacchè rappresentati dai diversi governi nazionali che la sostengono, tutti desiderosi, a parole, di una cosa sola, che la guerra continui; disperatamente alla ricerca di un posto al tavolo delle trattative; anche se, in modo sbalorditivo, nessuno di noi occidentali, nell'ironia di questo giro, è vincitore.

Ma quello che era una esigenza per Mussolini, verosimilmente non era altro che la rappresentazione della verità sulle politiche estere degli anni trenta condotte dal fascismo, ossia il loro fallimento; questo in quanto l'espansione tedesca riempiva la carta geografica europea dei successi della Wermacht, marginalizzando proprio l'alleato italiano, che perdeva ogni spazio di manovra e ogni prospettiva di autonomia politica, sia nel continente che nelle colonie in Africa, Etiopia e Libia innanzitutto.

Avviene così anche ai nostri giorni: per paura di ferire e metterci di traverso con i nostri amici europei, Gran Bretagna e Francia, abbiamo nel 2011 permesso a loro di intervenire contro Gheddafi e, così facendo, ci siamo giocati, perdendo, la nostra unica carta e compito di un certo valore, da giocare nello scacchiere africano e medio-orientale, quell'importanza e quel peso che abbiamo da tempo remoto ricoperto nell'equilibrio della bilancia tra le nazioni e le potenze dell'Unione Europea; abbiamo così persa la funzione e propensione naturale verso sud che spetta a noi, la unica e necessaria proiezione geopolitica verso sud.

Per ottenere infine il negativo risultato di perdere i forti interessi geopolitici e di equilibrio, nostri italiani, e di controcanto europei, evidenziando così la sconfitta nostra ed europea anche sul fronte meridionale: siamo stati nuovamente soppiantati dalla Turchia, che dopo 110 anni dall'allontanamento per opera nostra da quelle terre cirenaiche e tripolitane, torna per aprire la “sublime porta” ottomana.

Questa situazione descritta sopra ci ha portati con veemenza gravitazionale, malauguratamente e fatalmente ad essere risucchiati e attratti a Nord e precisamente nel carnaio sanguinolento scatenato nell'est europeo: senza alcun futuro, nostro ed europeo; in quanto chi comanda, nel nostro campo, sono esclusivamente, per colpa degli europei, gli Stati uniti d'America, che essendo tra noi atlantici i più forti nel peso della bilancia tra potenze, non ci vogliono a nessun tavolo negoziale.

Aldo Raffaele Di Benedetto

ARMI E TECNOLOGIE, A CHI CONVIENE IL GENOCIDIO

Perché Israele non può fermare le guerre e noi non possiamo fermare il genocidio di Gaza? Perché è parte integrante del complesso militare industriale israelo-americano e anche del nostro, che mascheriamo. Dagli anni '50 Tel Aviv ha ricevuto dagli Usa oltre 260 miliardi di dollari di aiuti militari. Soltanto nell'ultimo anno e mezzo, dall'attacco di Hamas del 7 ottobre, hanno superato i 20 miliardi di dollari. Israele, allo stesso tempo, è all'avanguardia nella ricerca scientifico-tecnologica militare, è uno dei maggiori esportatori di armi e contemporaneamente uno dei maggiori clienti delle americane Boeing, General Dynamics, Lockheed Martin e RTX (Raytheon Technologies). Queste società sono tra i principali fornitori di tecnologie militari, come caccia F-35, missili avanzati e sistemi di difesa aerea, utilizzati dall'esercito israeliano.

Dietro queste aziende si cela una struttura finanziaria globale: i fondi d'investimento internazionali noti come le «Big Three»: Vanguard, BlackRock e State Street. Essi sono tra i maggiori azionisti di rilievo delle principali compagnie di armamenti e di molti settori. Vanguard, BlackRock e State Street detengono quote significative in Boeing, Lockheed Martin e RTX, influenzando la gestione e le strategie di queste società. L'aumento delle spese militari e l'acquisto di armamenti da parte di Israele sono strettamente collegati ai profitti di queste aziende. Lockheed Martin ha fornito i caccia F-35 a Israele, considerati un pilastro delle sue capacità militari. Gli F-35 il 26 ottobre hanno eliminato in un giorno l'80% delle difese anti-aeree iraniane. Boeing è responsabile della vendita di velivoli da combattimento e missili, mentre RTX ha fornito avanzati sistemi missilistici e difese aeree. Ogni vendita non solo rafforza l'apparato bellico israeliano ma genera anche grandi profitti. Le Big Three svolgono un ruolo di primo piano nell'alimentare una rete economica che beneficia direttamente dalle tensioni geopolitiche. Mentre la popolazione civile di Gaza e Cisgiordania continua a soffrire per le operazioni militari e l'occupazione, le aziende belliche e i loro principali azionisti vedono aumentare i propri profitti grazie alle vendite crescenti di armamenti. Ecco perché si parla di complesso militar-industriale israelo-americano. Ha un preciso significato bellico, finanziario e di potere globale. Israele ha un'influenza sproporzionata per quanto riguarda le vendite di armi. Al mondo è il 97° paese per popolazione ma il nono maggiore esportatore di armi. In settori come l'intelligenza artificiale e la cybersecurity è in testa alla leadership mondiale. Gaza e la Palestina sono il laboratorio dello stato ebraico. Come scrive nel suo libro (Laboratorio Palestina, Fazi) il giornalista premio Pulitzer Antony Loewenstein, ebreo australiano. «Molti paesi vendono armi ma ciò che rende unica l'industria israeliana è il mix di armi, tecnologie di sorveglianza e tecniche che si combinano per creare un sistema completo per il controllo di popolazioni "difficili" e si basano su anni di esperienza in Palestina». Il complesso militar-industriale di Israele – e di conseguenza anche degli Usa – utilizza i Territori occupati palestinesi come banco di prova per le armi e le tecnologie di sorveglianza che esporta in tutto il mondo, a partire dall'intelligenza artificiale. L'adozione di tecnologie di IA è stata accelerata dalla Unità 8200, il reparto d'élite dell'intelligence israeliana, oggi composta per il 60% da ingegneri ed esperti tech, il doppio degli informatici arruolati dieci anni fa. Eppure tra i palestinesi si muore sempre di più. Secondo le testimonianze di ex soldati e analisti raccolte dal Washington Post, la fiducia nell'IA ha portato le forze armate israeliane a ridurre alcuni passaggi di controllo, con il risultato di aumentare il numero di obiettivi ritenuti legittimi. Anche se questi comportano un maggior rischio di vittime tra i civili. Dalla proporzione di 1:1 del 2014 (un civile "sacrificabile" per colpire un membro di Hamas di alto livello) si è passati a 15:1 o persino 20:1 nel conflitto attuale, stando alle fonti del Washington Post. Tutto questo naturalmente non ferma Israele e la crescita del suo apparato militar-industriale sempre più integrato in quello americano. La startup israeliana Wiz, leader nella cybersicurezza, è nel mirino di Google. Il conglomerato di Bezos aveva già provato ad acquistarla la scorsa estate per 23 miliardi di dollari ma aveva ricevuto un secco no. Ha quindi deciso di alzare l'offerta, secondo il Wall Street Journal, a circa 33 miliardi di dollari.

Ci si chiede spesso come mai gli americani e gli europei non facciano pressioni concrete su Netanyahu per limitare le stragi a Gaza che ormai superano i 50mila uccisi. La realtà è che Stati Uniti e Gran Bretagna sono direttamente impegnati nelle operazioni militari: il 70% dei voli di ricognizione sui bersagli da colpire a Gaza e in Libano nel 2024 sono stati compiuti da aerei americani e britannici. Ma soprattutto non c'è azienda europea importante che non abbia accordi con l'Israel Innovation Authority, agenzia governativa incaricata di finanziare progetti innovativi. Per esempio Stellantis si è unita ad altre aziende italiane come Enel, Leonardo STMicroelectronics, che hanno aperto laboratori di ricerca e sviluppo in Israele, o Sparkle, Snam e Adler che hanno concluso accordi con l'Israel Innovation Authority e con startup israeliane nel settore high-tech.

Ecco perché Israele non può mai perdere una guerra e noi europei non faremo nulla per fermare Netanyahu. Anche il riarmo europeo, che beneficerà le industrie belliche del continente e americane, renderà Israele più forte e influente. Come e perché muoiono a Gaza e in Medio Oriente lo sappiamo bene.

Alberto Negri, da il manifesto del 25.03.2025

COM'E' BELLA GEOTERMIA

L'Amministrazione comunale di Piancastagnaio ha organizzato un convegno, il giorno 28/03/2025, sul tema "Geotermia e opportunità di sviluppo locale", cui hanno partecipato, oltre al Sindaco Capocchi, la Dottoressa Manzella del Consiglio Nazionale delle Ricerche, il Sindaco Balocchi, la Dottoressa Marsili dell'Università di Siena, il Prof. Sbrana già docente dell'Università di Pisa, l'Ing. Roberto Parri già dipendente ENEL, ed il Dott. Riccardo Corsi Vicepresidente dell'Unione Geotermica Italiana; le conclusioni sono state affidate al Presidente della Regione Eugenio Giani.

Come al solito il convegno, che doveva iniziare alle 17,00, ha avuto avvio alle 17,40 e, dopo un breve cenno di saluto del Sindaco Capocchi, ha visto l'introduzione della Dottoressa Manzella, che ha fatto il punto sullo sviluppo in atto nei riguardi dell'utilizzazione di questa forma di energia evidenziando fra l'altro come il suo impiego per la produzione di elettricità, a livello europeo, sia limitato a paesi come l'Islanda, l'Italia e la Turchia, che ha superato negli ultimi anni la produzione del nostro paese, mentre in quasi tutti gli altri paesi è impiegata essenzialmente per la produzione di calore, mediante impianti binari.

L'Europa invita fortemente gli stati membri a sviluppare il suo utilizzo attraverso la creazione di un'alleanza con lo scopo di coordinare al massimo gli interessi di tutti sulla base di un piano che dovrà essere messo a punto entro il 2026.

Ha concluso facendo esempi di impiego della geotermia in una serie di attività legate all'utilizzo del calore, come il raffrescamento di un data center a Bergamo e la produzione di amido per l'industria della carta, o per l'estrazione di elementi chimici oggi importantissimi come il litio o la silice.

Il Sindaco Balocchi ha parlato dei colloqui avuti a Bruxelles nel corso di una sua recente visita al Parlamento europeo in qualità di responsabile del settore geotermia della sezione toscana dell'Associazione Nazionale Comuni Italiani, ribadendo l'attenzione verso l'impiego di questa fonte energetica soprattutto per la climatizzazione degli edifici, che può essere realizzata praticamente dovunque, senza la necessità di campi geotermici particolarmente potenti; ha naturalmente esaltato l'approvazione del Piano di investimenti di ENEL Green Power come un risultato storico per le ricadute che avrà sul territorio, ed a tal proposito ha rivolto un appello alla Regione ed al mondo imprenditoriale per far valere l'opportunità dei finanziamenti previsti nel Piano anche per lo sviluppo di attività impensabili fino a pochi anni fa', come il raffreddamento dei server delle grandi aziende che sviluppano l'intelligenza artificiale.

A seguire è intervenuta la Dottoressa Letizia Marsili, con una relazione sulle condizioni di "salute" della flora e della fauna nelle aree circostanti la centrale di Bagnore 4, evidenziando innanzi tutto l'eccezionale livello di biodiversità presente nel territorio, per andare poi ad indagare gli effetti che lo sfruttamento geotermico può produrre sull'ambiente. La conclusione fornita dalla Dottoressa Marsili è stata estremamente tranquillizzante, intanto perché non si sono registrate modifiche significative rispetto alle condizioni preesistenti all'entrata in funzione dell'impianto, ma anche perché i valori che servono a valutare le condizioni di inquinamento sono risultati più bassi anche rispetto ad altre aree in cui la geotermia non è presente: e, "se sta bene la natura, sta bene anche l'uomo che la abita". Ad una domanda del pubblico su chi avesse finanziato la ricerca, la Dottoressa ha ammesso che il lavoro è stato commissionato da ENEL, producendosi poi in una risentita invettiva contro chiunque potesse mettere in dubbio la propria correttezza professionale e scientifica.

Ha preso poi la parola il Professore Sbrana, con un intervento mirato a dimostrare come la produzione geotermica non possa essere considerata un'attività climalterante, in quanto le emissioni di CO2 che hanno luogo tramite essa avverrebbero comunque attraverso il terreno. Ciò è stato verificato attraverso una campagna di misura delle emissioni dal terreno che è stata effettuata su circa 3200 punti a distanza di 250 m. l'uno dall'altro su una superficie di 280 Km². centrata sul cono vulcanico dell'Amiata; si è visto in sostanza che in corrispondenza dei campi geotermici di Bagnore e di Piancastagnaio l'emissione dal suolo è più bassa rispetto ad altre aree, come la zona di San Filippo, quella della valle del Paglia o quella di Seggiano, in cui non sono presenti impianti geotermici, arrivando alla conclusione che le emissioni di CO2 dalle torri sono sostitutive di quelle che si avrebbero naturalmente dal terreno e che non si sommano a queste. A scanso di equivoci il Prof. Sbrana ha dichiarato all'inizio che al suo lavoro ha collaborato anche ENEL, che ha messo a disposizione rilievi effettuati su un'area ristretta e marginale rispetto all'area indagata.

Gli ultimi due interventi "tecnici" sono stati quello dell'Ing. Parri, che ha illustrato in maniera in realtà piuttosto confusa come dal calore geotermico si possa produrre anche il freddo necessario al raffrescamento di abitazioni ed impianti; e del Dott. Corsi a nome dell'Unione Geotermica Italiana, che fra l'altro ha lamentato le difficoltà delle aziende impegnate nel settore soprattutto in relazione all'ottenimento delle autorizzazioni per la realizzazione degli impianti, che ha portato alcune di queste ad abbando-

nare la partita: molto probabilmente il riferimento era a Sorgenia, che sembra aver rinunciato alla concessione di Poggio Montone ed alla costruzione della relativa centrale, dopo aver tuttavia ottenuto l'autorizzazione e vinto i ricorsi presentati dai Comuni.

Ha preso quindi la parola il Presidente Giani, appena arrivato al convegno (erano le ore 19,30), che ha innanzitutto messo in risalto lo spirito di squadra che si è creato nel corso della trattativa per l'approvazione del Piano di Investimenti proposto da ENEL Green Power Italia s.r.l. per ottenere la proroga ventennale delle concessioni geotermiche; ha fatto la cronistoria degli eventi, a partire dal marzo dello scorso anno con i primi contatti finalizzati all'elaborazione del Piano fino alla presentazione ufficiale il 30 giugno, alla richiesta di integrazioni per una dotazione di 600 milioni a favore dei territori, alla trattativa serrata fino al 31 gennaio di quest'anno con il Piano definitivo approvato il 17 febbraio con la Delibera della Giunta n. 167, con la previsione di una quota di 34 milioni da destinare ai comuni sulla base della produzione geotermica; 400 milioni per interventi sui territori a carico di ENEL, e circa 3 miliardi di investimenti per innovazioni tecnologiche sugli impianti esistenti e la costruzione di 8 nuove centrali, di cui 3 nella zona tradizionale e 5 sull'Amiata nell'arco dei 20 anni.

Ha parlato in realtà di uno strumento che deve essere ancora completato (entro 120 giorni) con la sottoscrizione di almeno tre convenzioni finalizzate a definire una serie di rapporti con le imprese del territorio, i sindacati e gli enti locali in merito alla corresponsione delle somme a loro favore. Ha esaltato il ruolo della geotermia per far fronte ai cambiamenti climatici, insieme all'idroelettrico, ed anche quello della bassa entalpia, ricordando l'inaugurazione, poco tempo addietro, di un impianto a servizio della scuola di San Casciano dei Bagni.

A questo punto è stato concesso ai presenti rimasti (buona parte del non numeroso pubblico aveva già abbandonato la riunione) di porre alcune domande ed ha iniziato Velio Arezzini, indicando una serie di questioni assolutamente importanti su temi come la salute, le emissioni e l'acquifero, ma che non potevano essere trattate nel poco tempo a disposizione, proponendo quindi un "secondo tempo" dell'iniziativa per consentirne l'approfondimento; il Sindaco Capocchi si è detto favorevole, così come il Presidente Giani, per cui non possiamo che rimanere in attesa. Carlo Goretti ha letto alcuni estratti da documenti ufficiali approvati dalla Regione Toscana, come il Piano Ambientale ed Energetico Regionale (PAER) in cui si dichiara che 100 MW di produzione geotermica rappresentano il punto di equilibrio rispetto alla vocazione socio-economica ed ambientale del territorio (ora siamo già a 121 MW); il PIT (Piano di Indirizzo Territoriale) che individua l'Amiata come destinata al reperimento di aree da sottoporre a tutela secondo le direttive Natura 2000 e non certamente da assoggettare allo sviluppo geotermico; e il Piano Regionale della Qualità dell'Aria, che descrive come le emissioni prodotte dalla geotermia possono produrre effetti sulle concentrazioni di polveri sottili (PM10 e PM2,5) anche a centinaia di chilometri dai luoghi di produzione, andando ad interessare anche le grandi città o le località più compromesse come la piana di Lucca. Il Presidente Giani ha risposto che tali strumenti di pianificazione sono stati approvati in altre epoche (2015 per il PAER ed il PIT, 2018 per il PRQA) in cui le esigenze erano altre rispetto a quelle attuali, ma logica vorrebbe che, se sono cambiate le esigenze, prima si modificassero gli strumenti di pianificazione e poi si approvassero i piani di sviluppo come quello concordato con ENEL. Io ho fatto due domande al Prof. Sbrana, la prima sul fatto che le modalità di raccolta dei dati sulle emissioni di CO2 dal suolo, effettuate in estate e durante le ore diurne, danno luogo a risultati molto superiori ai valori medi, anche di 10 volte come dimostrato da altri studi; in tal modo si arriva ad una valutazione enormemente superiore alla realtà delle emissioni naturali rispetto a quelle delle centrali, che invece sono costanti nel tempo, con conseguente variazione del rapporto fra i due tipi; la seconda domanda riguarda il fatto che dalle stesse fratture che permettono la fuoriuscita di CO2 può aver luogo la percolazione di acqua dal serbatoio idropotabile verso i campi geotermici. A mio parere le risposte del Prof. Sbrana sono state del tutto insufficienti, in quanto sul primo argomento si è limitato a dichiarare che i rilievi sono stati effettuati secondo metodi standardizzati e che non si può certo andare ad effettuare misurazioni di notte e in inverno; sulla seconda ha riproposto la solita teoria che, se ci fosse infiltrazione di acqua verso i campi geotermici, questi semplicemente non esisterebbero perché verrebbero raffreddati al punto tale da non consentirne la funzionalità, trascurando il fatto che il basamento di tali strutture è a contatto con camere magmatiche in grado di produrre costantemente il calore necessario alla formazione del fluido geotermico. L'avv. Bianchini ha chiesto al Sindaco Capocchi se sapesse quanti controlli ha effettuato ARPAT sulle centrali di Piancastagnaio e quali fossero i risultati: il Sindaco ha risposto di non esserne a conoscenza ma di conoscere i risultati dei dati prodotti dalla centralina installata dall'Amministrazione comunale che fornisce risultati analoghi a quelli di ARPAT (che non conosce) e che sono ampiamente al di sotto di tutte le soglie di allarme per la popolazione. Ha quindi ringraziato i relatori, il pubblico presente ed ha dichiarato concluso il convegno.

Carlo Balducci

VENTOTENE E IL TEATRO DELLA SINISTRA INDIGNATA

L'indignazione, non quella potente e sovversiva di Spinoza, ma quella benpensante e narcisista del dibattito pubblico contemporaneo, ha sempre qualcosa di artificioso, ipocrita e vacuo. «Si vergogni!», «Chieda scusa agli italiani!»...

Sono le espressioni ricorrenti e inflazionate di una sconsolante indigenza politica e intellettuale, di un esibizionismo sfrontato e imbarazzante.

Le reazioni della sinistra parlamentare e mediatica che attribuiscono la solennità di un sacrilegio alla bricconata retorica della presidente del consiglio contro il Manifesto di Ventotene rientrano pienamente in questa desolante arena. Che quel testo antifascista, federalista e di ispirazione socialista risultasse indigesto a un partito postfascista affezionato al primato della sovranità nazionale e oggi disgraziatamente al governo, è un'ovvietà che non merita discussione.

Quel che invece rileva, più che stupire, sono le reazioni suscitate nei suoi estimatori dai passaggi dello scritto di Spinelli, Rossi e Colorni scelti dalla destra per denunciarne i presunti caratteri antidemocratici, se non proprio totalitari. La sinistra degli indignati si è spesa soprattutto nel giustificare e sminuire (aggrappandosi a successive prudenti rettifiche) le affermazioni più radicali del testo, insistendo sul tragico contesto storico del 1941 e sulla condizione di prigionieri del fascismo degli estensori del Manifesto. Al tempo stesso ne cancellava, così facendo, la logica politica rigorosa e per nulla contingente.

L'Europa, è chiaro, non poteva liberarsi dal nazifascismo attraverso un processo democratico o un pronunciamento popolare ma solo, nel pieno di una guerra devastante, con la resistenza armata e una sollevazione rivoluzionaria. Tuttavia lo stesso vale per tutte le numerose realtà politiche, presenti e future, in cui un cambiamento per via democratica è precluso o svuotato, il consenso popolare è estorto, manipolato o sequestrato dai suoi interpreti, e la democrazia non può essere la premessa ma semmai il traguardo. E dove, come nel caso dello stato liberale prefascista, il ritorno al passato non significherebbe altro che restaurare le condizioni della crisi e della sua risoluzione autoritaria.

La prospettiva socialista rivoluzionaria del Manifesto assume tutto questo ed è perfettamente coerente con il suo impianto generale orientato dalla logica di un potere costituente che mette in moto nuovi soggetti e nuove idee, qualcosa che prima non era. Lo scontro con le forze e le prerogative proprietarie che esasperano le diseguaglianze e rendono fittizio, vuoto o inefficace l'esercizio della democrazia potrà assumere oggi altri nomi e altre forme da quelli degli anni Quaranta, ma i termini del conflitto non mutano nella sostanza.

Anche in questa circostanza, più teatrale che politica, l'opposizione di sinistra si è ben guardata dal sottolineare quanto (e non per ragioni anagrafiche) il Manifesto di Ventotene sia in contraddizione non solo, come è ovvio, con i nazionalismi montanti, ma anche con lo stato in cui versa oggi l'Unione europea. Tanto da potersi considerare più che un santo protettore uno strumento acuminato per la critica delle sue gigantesche lacune e delle sue peggiori derive.

L'attuale governance europea non rispecchia in alcun modo la cultura politica e le aspirazioni liberatorie dei confinati dell'isola pontina. E non è certo nelle devozioni tributate a una sorta di Bibbia europeista ripetutamente aggirata o nelle celebrazioni di un "prologo in cielo" rimasto tale, che potrebbero riconoscersi. E ancora di meno nella schiera "europeista" di Ursula von der Leyen, benedetta dalla sinistra.

Marco Bascetta, da il manifesto del 22.03.2025